Vita privata e profitto

Storia di un padrone e dei «suoi» operai

L'industriale Grubessich, come Agnelli, ha l'hobby del calcio - Milioni per la squadra e bassi salari in fabbrica - Alla «Stampa» piace il «padrone delle ferriere» ma i giovani operai scoprono la lotta di classe

Silvano Grubessich è un uomo tutto d'un pezzo, uno che i piedi non se li fa mettere in testa da nessuno: figuriamoci poi dai «suoi» operai. Dall'altro venerdì ha cominciato a diventare un personaggio, meritandosi anche una intervista sulla *Stampa* di Torino, con fotografia. Che cosa gli è capitato? Grubessich possiede una piccola azienda di sessanta operai, a Trana, che produce contenitori metallici. E' un padrone dal polso di ferro; ben piantato e con il busto rigido; baffi «virili» a compensare la calvizie pateticamente e ostinatamente segnata dal tentativo di una «riga». L'industrialotto ha un «hobby», il calcio. Ha finanziato prima la squadra di Trana, poi quella di Orbassano e infine, quest'anno, si è lanciato: ha scelto la *Rivoli U.S.* con il segreto ma ansioso desiderio di trovarsi magari domani, chissà, a tu per tu con Gianni Agnelli in una storica partita fra *Rivoli* e *Juventus*.

Il calcio è uno sport bello e simpatico, e il *Rivoli* una squadra che può fare strada e che merita aiuti e appoggi. Tutti d'accordo. Ma Grubessich ha cominciato a buttare soldi per la «sua» squadra con troppa generosità. Milioni e milioni per garantire perfino l'illuminazione notturna del campo sportivo. Un «hobby» costoso, come si vede, ma nessuno se ne sarebbe occupato se agli operai non fosse venuto in testa di fare quello che il fisco non fa: i conti in tasca a Grubessich. A ogni richiesta sindacale, erano rifiuti, lamentele sugli affari «che vanno male», pugni sul tavolo quando serviva la maniera forte. Gli operai hanno fatto un semplice «due più due»: i soldi Grubessich ce li ha per il calcio; li avrà certamente anche per aumentare le nostre paghe. Un operaio della Grubessich guadagna fra le settanta e le centoventi mila lire al mese, a seconda delle qualifiche e vale — socialmente ed economicamente — un po' più di un calciatore.

Venerdì, dopo che il «mecenate» di Trana aveva inaugurato la sua nuova e personale squadretta sportiva, un gruppo di operai — i più giovani dell'azienda — sono andati negli uffici della Direzione. Dice ora, addirittura indignato, Grubessich in una intervista: «Mi hanno detto: se ha i soldi da spendere per una squadra di calcio, deve accogliere anche le nostre rivendicazioni. Messa così è una richiesta che rappresenta una ingerenza nella mia vita privata e mi rifiuto di discuterla». Il vizio di non discutere è ricorrente nella vita del signor Grubessich: non volle discutere quando Matteo Minutolo, un «suo» operaio, perse tre dita sotto una pressa. Qualche lampadina di meno sul campo sportivo notturno pagherebbe adeguate misure antinfortunistiche nello stabilimento di Trana. Lo hanno ricordato a Grubessich quel venerdì, ma lui insiste: non discuto. E ancora non ha voluto discutere quando gli operai hanno incrociato le braccia e hanno occupato la fabbrica: ha mandato i carabinieri e gli operai sono usciti dai cancelli. La mattina dopo in dieci si sono visti arrivare la lettera di sospensione per tre giorni. A sei dei dieci operai la sospensione è stata trasformata in licenziamento. Le cose stanno ora a questo punto: gli operai non cedono e Grubessich — che si sente crescere di un metro al giorno la statura del «padrone delle ferriere» — minaccia di chiudere tutto, liquidare la fabbrica e «fargliela vedere» agli operai.

Sconsolato, l'inviato della *Stampa* di Torino che è andato a Trana attirato dalla «singolarità» del caso, commenta: «E' proprio un dialogo tra sordi». Francamente a noi questo non sembra affatto un dialogo fra sordi: anzi, è fra gente che ci sente benissimo. Ci sente tanto bene Grubessich che ha capito perfettamente — per quell'istinto quasi animale che caratterizza qualunque protagonista della lotta di classe — di trovarsi di fronte a una questione molto seria, di principio. E tiene duro, effettivamente, proprio perché accettare di concedere gli aumenti richiesti, oggi, rappresenterebbe il riconoscimento di un diritto operaio: quello di contrattare in ogni momento e in rapporto alla reale e globale situazione dell'azienda e del settore, le remunerazioni.

Né sono sordi — anzi — i giovani operai che hanno preso l'iniziativa di quel venerdì. La lotta di classe stimola anche l'inventiva. Da anni leggiamo in alcune pagine dei giornali le liste dei «falsi contribuenti» o delle spese «folli» dei padroni del vapore. Da anni, parallelamente, leggiamo in altre pagine del giornale delle lotte, degli scioperi, delle trattative per i rinnovi dei contratti di lavoro. Il collegamento fra spese «private» e trattativa sindacale viene però puntualmente evitato (esclusi i soliti, ostinati comunisti). In sede di trattativa sindacale, il capitale si fa forte del suo volto anonimo, si appella alle fasi congiunturali, parla di economia. La «vita privata» — come ha detto Grubessich — non deve entrarci. Noi possiamo anche essere d'accordo, ma allora il discorso deve andare oltre.

Chi guadagna ha diritto di spendere i suoi soldi come gli pare. Ma questo a una sola condizione: che il guadagno sia anch'esso *privato* e non sia invece, come nel caso del profitto, un fatto sociale, appropriazione di un «più» che è in realtà costo di forza lavoro sottratta e non pagata ai lavoratori.

Con la loro limpida, energica e intelligente iniziativa i giovani operai della Grubessich hanno messo a nudo — quasi «in vitro», al microscopio — la contraddizione di fondo del capitalismo. Grubessich è giustamente irritato. Il suo caso non è affatto «singolare» e la sua ditta è più piccola rispetto a ben altre aziende e a ben altre ricchezze. La sua sfortuna è stata però di trovarsi nel cuore di un problema molto più grande di lui ma di cui lui è partecipe, né più né meno dei «grandi» del capitale. Il problema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E quando si pretende il diritto di sfruttare privatamente il lavoro di un proprio simile, non si può poi invocare la «privacy» come sfera socialmente indifferente. La vita privata di Grubessich poteva essere rispettata e così i suoi «hobby» più o meno costosi; ma prima andava rispettata la vita privata degli operai di Trana e di tutto il mondo che è invece drammaticamente stravolta, e da secoli, dalle «ingerenze» del profitto dei *padroni*, grandi e piccoli.

Ugo Baduel

Silvano Grubessich

Perfetto il volo della sonda sovietica

Tra un mese Venus 4 sul pianeta

Effettuata una correzione di rotta alla fine di luglio La stazione interplanetaria è stata sterilizzata per non contaminare Venere con batteri terrestri

MOSCA, 15.

La stazione automatica interplanetaria sovietica *Venus 4* funziona normalmente e raggiungerà Venere — secondo quanto annunciato a Mosca — il 18 ottobre.

L'agenzia TASS indica che alle sei (ora italiana) di oggi, *Venus 4* si trovava a 39.6 milioni di chilometri dalla Terra.

L'agenzia sovietica ha precisato che il 29 luglio è stata fatta una manovra per la correzione della rotta su comando da Terra: «I dati telemetrici ricevuti dalla stazione e le misure della traiettoria, dopo la correzione della rotta, mostrano che le apparecchiature della stazione automatica hanno funzionato come stabilito dal programma di volo e che la stazione è stata immessa in una nuova traiettoria».

In una nota rilasciata stasera alla TASS l'ingegnere M. Skorodumov ricorda che il momento più delicato del volo sarà quello che precederà la discesa su Venere quando la nave sarà a ottanta milioni di chilometri dalla Terra. La velocità della stazione interplanetaria sarà tale, in quel momento, che anche una minima modificazione nella traiettoria potrà portare la nave a decine di migliaia di chilometri dall'obiettivo.

I sovietici non hanno reso noto se tenteranno di far atterrare la stazione su Venere o se si limiteranno a farle sfiorare il pianeta. La TASS ha tuttavia rivelato che *Venus 4* è stata sterilizzata, nel caso in cui entrasse in contatto con il pianeta Venere; tale procedimento è stato attuato, ha precisato la TASS, per evitare che «qualsiasi micro organismo terrestre possa essere portato sulla superficie di Venere».

«Soltanto una stazione automatica che entra in contatto con il pianeta, o che lo sfiora, può studiare direttamente — afferma il tecnico citato dalla TASS — le condizioni fisiche di Venere ed i processi che avvengono nella sua atmosfera o sulla sua superficie».

Viaggio in Europa all'interno della crisi atlantica

Al vertice della NATO

Abbandonata Parigi, i generali atlantici hanno installato il loro quartiere generale a Bruxelles - Ma il vertice autentico è a Washington - I difficili colloqui - «Revisione? ...» - «Abbiamo una macchina perfetta...» - Obiettivo URSS - Lo spionaggio sa tutto sugli orientamenti degli uomini politici italiani - Sorrisi per Nenni - La Grecia va bene, ottimo il Portogallo

Un gigante giovane con molte debolezze

Montreal vista dall'aereo

Dal nostro inviato

BRUXELLES, 14.

Il vertice della NATO è tra Parigi e Bruxelles. A Bruxelles, e più esattamente a Mons vi è il quartier generale militare con a capo il genere americano Lemnitzer. A Parigi è rimasta la sede del consiglio atlantico con il suo segretario generale, l'italiano Manlio Brosio, ma ancora per poco. Entro ottobre infatti anche il consiglio atlantico si trasferirà a Bruxelles perchè gli americani non hanno potuto sopportare che Parigi continuasse ad essere, dopo l'uscita della Francia dalla organizzazione militare integrata, la sede degli organismi politici dell'alleanza. Naturalmente come tutti sanno il vertice autentico della NATO è a Washington, tra il Pentagono e la Casa Bianca. Ma poichè la nostra inchiesta è limitata all'Europa parliamo pure di come si vedono le cose da quel che formalmente soltanto può essere considerato il vertice dell'alleanza. Del resto ciò che si apprende tra Parigi e Bruxelles non è diverso da quel che si apprenderebbe a Washington: questa almeno è la mia impressione dopo i colloqui avuti nella capitale francese e in quella belga. Non citerò nomi: ciò mi è stato espressamente richiesto dai personaggi di vertice sia politici che militari. Pare che costoro non amino far sapere di aver parlato con un giornalista comunista anche se il linguaggio è stato franco e l'accoglienza cortese.

Prima di tutto: al vertice della NATO non solo non si crede al revisionismo atlantico ma non si crede neppure a un malessere nell'opinione pubblica. Il ragionamento è molto semplice: dal punto di vista politico e cioè dei rapporti politici interni all'alleanza, e da quello economico, il problema di una revisione, di una ristrutturazione, di un adattamento, è sempre aperto.

Dal punto di vista militare invece non vi è niente da rivedere. I programmi vengono tracciati a lunga scadenza e continuamente aggiornati. Il termine revisione, in questo campo, non ha senso. La franchezza, come si vede, è stata brutale: al vertice della NATO nessuno ama i mezzi termini. «Abbiamo una macchina perfetta, è stato detto, ed essa continuerà a funzionare in modo perfetto». «Per fare che cosa?». La domanda è stata posta sia ai politici che ai militari. La risposta è stata sostanzialmente la stessa: «Per assicurare la difesa dell'occidente». «Da chi?». La risposta è stata indiretta ma chiara: «La Unione Sovietica e i paesi del patto di Varsavia aggiornano i loro armamenti». Quando ho fatto osservare che sono vent'anni che ciò viene ripetuto mi è stato soltanto risposto che comunque ciò è vero.

Le prime battute come si vede sono state tutt'altro che incoraggianti nè poteva essere diversamente dati i personaggi che ho voluto interrogare e il ruolo che occupano. Ma in seguito non è stato lo stesso. Cercherò di riassumere quel che ho creduto di comprendere e aggiungerò qualche breve considerazione. La NATO è effettivamente una macchina efficiente e completa. I confini tra gli aspetti militari e quelli politici sono larghi. Lo spionaggio è tutt'altro che disprezzato. Al vertice della NATO non si conosce soltanto il numero delle divisioni che l'Italia, poniamo, può mettere in campo, ma anche l'orientamento degli uomini e dei partiti politici. Perfino nei dettagli. Si sorride, ad esempio, e lo riferisco solo a titolo di cronaca, quando Nenni afferma che si farà promotore di una ristrutturazione della NATO che escluda per esempio la Grecia e il Portogallo.

Si sorride per due ragioni: perché si parte dalla convinzione che non vi sia proprio niente da ristrutturare e perché nessuno crede che Nenni voglia davvero ristrutturare qualche cosa. Si sorride molto meno invece anzi si mastica amaro, quando si parla della situazione politica in Danimarca, i cui governanti sono diventati molto tiepidi nei confronti della NATO. Ne ho tratto l'impressione che da quella parte ci si aspetta qualcosa. Sulla Grecia si è ironici. Non però verso i colonnelli ma verso coloro i quali, dall'interno della NATO, si scandalizzano dei colonnelli. Devo aggiungere, lealmente, che questo riguarda i militari. I politici invece mostrano qualche imbarazzo anche se mi sembra che si rassegnino, per così dire, molto rapidamente. Sulla Turchia sono riservati ma ne sottolineano la «tradizionale fedeltà». Sul Portogallo sono espliciti: è un *partner* eccellente. Sulla Germania di Bonn sembrano non avere problemi, ma in realtà si interrogano: la situazione economica tedesca è difficile e qui lo sanno benissimo come sanno perfettamente che Bonn è alla ricerca di una nuova politica estera. Sull'Inghilterra sono tristi, direi accorati. Affermano che Wilson è debole e non ce la fa a mantenere gli impegni. Sulla Norvegia negano, con molta, con troppa prontezza, che vi siano delle difficoltà. Sull'Italia i militari sono sbrigativi ma con una punta di minaccia. I politici invece affermano apertamente che tutta la polemica sulla NATO non è che propaganda.

Sulla Francia sono intrattabili i politici forse ancora più dei militari. Si ha l'impressione che se potessero avvelenare De Gaulle lo farebbero con un piacere sottile e infinito. Non accettano nulla della sua politica e si augurano che scompaia presto dalla scena della storia. Questi miei colloqui avvenivano il giorno stesso in cui De Gaulle tornava dalla Polonia. I miei interlocutori non avevano ancora letto il comunicato dei colloqui di Varsavia ma giuravano che erano stati un fiasco, con una palese distorsione della verità. Lo accusano di tutto: di essere vecchio, visionario, sprovveduto, bizzarro e così via. Troppa roba dunque per non far saltare subito agli occhi l'entità del colpo subito con l'uscita della Francia dalla organizzazione militare integrata. Vi sono anche motivi personali comprensibili, soprattutto per i politici: lasciare Parigi per Bruxelles è tutt'altro che seducente.

Questi dunque grosso modo i giudizi raccolti al vertice della NATO sullo stato della alleanza. Vi è un certo contrasto, come si vede, fra le drastiche affermazioni iniziali e l'analisi anche sommaria della situazione nei singoli paesi. Il fatto è che la NATO sarà senza dubbio una macchina efficiente e completa ma il suo contenuto è un grosso mistero. Ancora dieci anni fa, davvero tutto era facile, direi perfino automatico. Oggi vi sono dei problemi. Alla minaccia sovietica tanto per cominciare nessuno crede più seriamente nemmeno al vertice della NATO. La famosa idea della partnership d'altra parte e cioè del rapporto tra uguali tra Stati Uniti ed Europa occidentale tramonta con il sorgere di sempre nuove difficoltà sulla strada dell'unione politica europea.

I rapporti tre l'est e l'ovest in Europa infine sono cambiati al punto da rendere attuale la prospettiva del superamento dei blocchi.

In queste condizioni perchè la NATO? Ai suoi vertici si risponde alla vecchia maniera o al massimo con l'assicurazione che la distensione sarà trattata soltanto tra i due blocchi. Ma anche questa è una formula logora: molti paesi europei da una parte come dall'altra trattano indipendentemente dai blocchi. Si tratta di una verità che si finge di ignorare, ma essa è ben presente anche agli occhi di coloro i quali negano la consistenza di quanto avviene. La sicurezza, la sicumera anzi che si ostenta dunque ai vertici della NATO è autentica solo fino a un certo punto. Il malessere si fa strada anche qui, nel luogo cioè più insospettabile. Ed è il segno più evidente della crisi di un'alleanza di cui si può ben dire, a parte ogni giudizio di merito, che ha fatto il suo tempo.

Alberto Jacoviello

Il prossimo servizio del nostro inviato:

I BELGI VOGLIONO SUPERARE LA NATO?

Primo problema del Canada: resistere alla spinta sopraffattrice degli USA

Un Paese senza confini: la frontiera con gli Stati Uniti è del tutto convenzionale - Tre quarti delle industrie sono sotto controllo statunitense - Si fanno più vivaci i contatti con l'URSS e con la Cina - Disagio anche fra i dirigenti davanti alla guerra vietnamita - Nel 1967 ottomila giovani nordamericani si sono rifugiati in Canada per sfuggire all'arruolamento

Dal nostro inviato

MONTREAL, settembre

Primo contatto con il Canada. Il «DC-8» si piega su un'ala, dondolandosi dolcemente nel cielo sereno, e ci scopre il corso sinuoso del St. Lawrence, di un blu cupo nella pianura verdissima, a perdita d'occhio. Quindi, il disegno più incerto di lago cosparso di isole, dai contorni slabbrati in una confusione di acqua e terra. E da un lato, anch'essa a perdita d'occhio, la linea diritta di un'autostrada, come tracciata con la matita. Charlottetown, poi Moncton, Fredericton, Sherbrooke e Granby, città tra i venti e i sessantamila abitanti, sono passate inosservate sotto di noi. Solo quando appare, sulla destra, Montreal, si moltiplicano i segni della presenza umana: la pianura ci rimanda i suggestivi bagliori che il sole d'autunno trae dai vetri delle case e dai tetti metallici delle automobili.

Abbiamo già avuto la dimensione essenziale di questo paese: lo spazio. Sono qui, tra i grandi laghi e il St. Lawrence, che insieme formano una delle più grandi vie fluviali del mondo, le sue città più popolose, con dodici dei suoi venti milioni di abitanti. Ma basta che un cittadino di Ottawa o di Montreal vada a pesca con la sua vettura poche decine di chilometri fuori della sua città per ritrovarsi in una solitudine da pioniere. Altrove, nelle province e nei territori del settentrione e dell'est, il rapporto tra la natura e l'uomo è addirittura schiacciante: meno di nove milioni di abitanti si disperdono su una superficie di quasi dieci milioni di chilometri quadrati. Le foreste, di cui abbiamo intravisto dal cielo gli avamposti, coprono oltre il quarantaquattro per cento della superficie del territorio. Il Canada è, senza dubbio, uno dei giganti del mondo d'oggi. Ma è un gigante giovane, e il volto che esso offre al visitatore ha tratti incerti, spesso addirittura fittizi.

A Ottawa, sulla «collina del Parlamento», abbiamo visto giorni fa un reparto del reggimento delle Guardie marciare in parata sullo sfondo di una replica fedele della Camera dei comuni londinese. La voce che urlava i comandi, di sotto il berrettone di pelo, era inconfondibilmente quella di un sergente di Sua Maestà britannica e la geometria delle evoluzioni che essa dettava, per il diletto delle signore assise in fila sul prato, su seggiole da giardino, era quella del cambio della guardia a Buckingham Palace. Ma il paesaggio che si scorge dalla «torre della pace» non è dissimile da quello dello Stato di New York, che comincia poco più a sud, oltre la frontiera nazionale. E la stessa Ottawa ricorda, tanto nei grattacieli del centro quanto nelle basse villette delle zone residenziali, una delle tante città di media grandezza degli Stati Uniti. La simmetria si ripete, ci dicono, lungo tutti gli ottomila chilometri del confine. Toronto è soltanto una città sulla «altra riva» dei laghi su cui si affacciano Rochester, Buffalo o Detroit. Le province canadesi del centro e dell'ovest «continuano» gli Stati americani confinanti, fino a Vancouver, che fronteggia e rispecchia Seattle.

I discorsi di benvenuto al Presidente Saragat ci hanno riservato, a loro volta, una sorpresa: gli oratori ufficiali cominciano il loro discorso in inglese per proseguirlo a capoversi alternati: uno in questa lingua, quello successivo in francese. Pochi, tra il pubblico, sono in grado di comprendere l'intero discorso, dal momento che i canadesi bilingui sono tutt'altro che frequenti. Ma un formale omaggio viene così reso alla minoranza francofona: una novità, ci è stato detto, che si deve al «tifone De Gaulle» della scorsa estate.

Eccoci, così, ad un altro tratto fondamentale della realtà canadese. Questo paese non ha confini (quello con gli Stati Uniti, ci aveva già detto la carta geografica, è del tutto convenzionale) ma piuttosto dei «poli d'attrazione». E' America ma è anche Europa, e guarda alla Francia non meno che alla Gran Bretagna. Nè sono questi soltanto i «poli» che contano. Gli uomini d'affari, specialmente quelli della costa occidentale, guardano a oriente, verso l'Asia, con le cui capitali hanno contatti regolari e frequenti, così come settori consistenti dell'opinione pubblica e dello schieramento politico guardano a tutto ciò che, sulla scena internazionale, può contribuire a consolidare la posizione del Canada contro la spinta sopraffattrice che viene dal vicino e strapotente «colosso» statunitense. Spinta potente, che resta senza dubbio, tra quelle elencate, preponderante: gli interessi statunitensi controllano, secondo dati che abbiamo sotto occhio, quasi il sessanta per cento dell'industria manifatturiera del Canada, una quota anche maggiore dell'industria mineraria, il settantacinque per cento dell'industria petrolifera e dei gas naturali, e un articolo recente di U.S. News and World Report, la rivista del mondo degli affari, parla con ingordigia di un «nuovo impero» che sta sorgendo nella Columbia britannica. E' su questo sfondo, oltre che su quello del relativo sottosviluppo e delle difficoltà strutturali dell'economia canadese, che occorre vedere i contatti di questi anni con l'URSS e la Cina e il disagio dei dirigenti canadesi dinanzi alla «sporca guerra» americana nel Vietnam.

E' inutile dire che queste istanze e questi interessi si sono espressi fino a questo momento in modo timido e confuso, ciò che si deve, in gran parte, alle insufficienze della vita politica nazionale. Il sistema politico canadese si modella su quello statunitense, o britannico: due grandi partiti, il liberale e il conservatore-progressista si alternano da decenni al potere, non senza trasformismi e repentini rovesciamenti di fronte. Il peso delle istanze locali rispetto a quelle federali contribuisce probabilmente a frenare il determinarsi di schieramenti nuovi sul piano nazionale. Nove anni orsono, i conservatori di John G. Diefenbaker tolsero ai liberali il potere che questi avevano esercitato per venti anni, portando il Canada nella NATO e, malgrado certi atteggiamenti riluttanti, al fianco degli Stati Uniti nella guerra fredda. All'inizio del '63, Diefenbaker aprì, col suo rifiuto di ospitare armi nucleari sul suolo canadese, una grave crisi «atlantica»: l'attuale primo ministro, Lester Bowles Pearson, fu allora contro di lui, e lo costrinse, con l'appoggio degli Stati Uniti, alle dimissioni. Nell'aprile dello stesso anno, le elezioni riportarono Pearson al governo ma senza maggioranza assoluta. A settant'anni, l'esperto diplomatico di Toronto, che ha svolto ruoli di primo piano in più di una crisi internazionale, regge tuttora il timone dello Stato. Diefenbaker, invece, se n'è andato pochi giorni fa: Robert Stanfield, primo ministro della Nuova Scozia, ha preso il suo posto alla testa della opposizione. Stanfield è fautore di una revisione degli accordi del Canada con gli altri paesi atlantici, attraverso consultazioni.

Ma fino a qual punto è possibile identificare i liberali di Pearson con il «partito atlantico» e i conservatori con «gli altri»? Lo abbiamo chiesto, a Ottawa, mentre il leader porgeva a Saragat il suo benvenuto, a Giacomo De Lillo e a Camillo Carli, che stampano a Montreal la Tribuna italiana: *il solo giornale di sinistra degli emigrati. L'attribuzione dei ruoli, è la risposta, non può essere così netta: gli uni e gli altri riflettono, a momenti, spinte reali esistenti nel paese. Il nostro breve scambio di battute sulla vicenda politica di questi anni suscita, in un più ampio circolo di nostri connazionali, che si raccoglie subito attorno a noi, un'animata discussione. Su un punto, tutti mi sembrano d'accordo: il clima politico del Canada è più sano che negli Stati Uniti. Anche molti giovani americani la pensano così, e lo prova il numero di coloro che, dopo l'inizio della guerra nel Vietnam hanno varcato la frontiera. Ci viene data una cifra che, se esatta, è impressionante: ottomila, nel solo 1967.*

Ennio Polito

Saragat a Toronto ultima tappa canadese

TORONTO, 15

Oggi alle 12,50 locali (le 18,50 italiane) il presidente della Repubblica italiana Giuseppe Saragat è giunto con il suo seguito a Toronto, proveniente da Montreal e Quebec, dove si era fermato ieri. Ultima tappa canadese del viaggio del presidente, Toronto, sulla sponda del lago Ontario a soli 70 chilometri circa dalla sponda USA dello stesso lago e dalle cascate del Niagara, è una città di lingua inglese, diversamente da Quebec, dove Saragat è stato ieri, dove la quasi totalità dei cittadini sono di origine francese e parlano comunemente questa lingua.

Domani, Saragat, Fanfani e il seguito partiranno per Washington dove si fermeranno due giorni, per proseguire quindi verso sud ovest, fermandosi a Los Angeles.